

Domenica 23 gennaio 2022, Milano Valdese
3^ Domenica dopo l'Epifania

Predicazione della pastora Eleonora Natoli

Matteo 8, 5-13 (Guarigione del servo di un centurione)

5 Quando Gesù fu entrato in Capernaum, un centurione venne da lui, pregandolo e dicendo: *6* «Signore, il mio servo giace in casa paralitico e soffre moltissimo». *7* Gesù gli disse: «Io verrò e lo guarirò». *8* Ma il centurione rispose: «Signore, io non sono degno che tu entri sotto il mio tetto, ma di' soltanto una parola e il mio servo sarà guarito. *9* Perché anch'io sono un uomo sottoposto ad altri e ho sotto di me dei soldati; e dico a uno: "Va'", ed egli va; e a un altro: "Vieni", ed egli viene; e al mio servo: "Fa' questo", ed egli lo fa». *10* Gesù, udito questo, ne restò meravigliato, e disse a quelli che lo seguivano: «Io vi dico in verità che in nessuno, in Israele, ho trovato una fede così grande! *11* E io vi dico che molti verranno da Oriente e da Occidente e si metteranno a tavola con Abraamo, Isacco e Giacobbe nel regno dei cieli, *12* ma i figli del regno saranno gettati nelle tenebre di fuori. Là ci sarà pianto e stridor di denti». *13* Gesù disse al centurione: «Va', ti sia fatto come hai creduto». E il {suo} servitore fu guarito in quella stessa ora.

Una scena di incontro si svolge davanti ai nostri occhi: osserviamo Gesù entrare in una piccola città affacciata sulla riva del lago di Tiberiade, dal lato opposto della via un uomo, riconoscibile dalla sua armatura, avvicinarsi a lui e interpellarlo. I due si fermano in mezzo alla via e ha inizio una conversazione, mentre quelli che seguivano Gesù si dispongono si intorno a loro.

Siamo dunque all'aperto, un luogo pubblico frequentato dalla gente più disparata. Ciò che avviene è visibile a tutti. Si svolge un dialogo che parte da una richiesta, una preghiera che preme nel cuore del centurione. Nella sua casa, un altrove fuori dal nostro campo visivo, c'è una situazione di sofferenza: una persona a lui molto cara sta così male da rendere intollerabile la vita del centurione stesso.

La vicenda che Matteo ci racconta è ancora all'inizio, ma qui dobbiamo già fermarci un attimo per aprire una nuova prospettiva di comprensione del testo. Leggiamo infatti: "Io verrò e lo guarirò", ma, in realtà, la reazione di Gesù è molto più interlocutoria, al punto che siamo autorizzati a leggere, la grammatica lo concede, una chiara esitazione. Quasi un'obiezione nelle sue parole che sono parole che vengono rivolte in forma di domanda: "Ma devo venire da te per guarirlo?"

E ora la svolta nella narrazione: arriva subito il vero, profondo, illuminante centro del testo. "Solo di' una parola", chiede il centurione.

Il centurione confessa la sua fede nell'efficacia della cosa più evanescente che ci sia: la parola. E questo ci stupisce, perché manca la richiesta di alcuni gesti tipici dei miracoli di guarigione: l'imposizione delle mani, ad esempio, o la necessità di avere la presenza fisica di Gesù accanto al malato.

Il centurione sta invocando un soffio della voce di Gesù e nulla più.

E ha ragione, perché l'essenziale dell'esistenza, ciò che determina la percezione della pienezza di Dio nella trama sconnessa della vita, è invisibile agli occhi.

La concentrazione di fede radicale sulla parola aiuta la nostra comprensione del rapporto che c'è tra il cielo e la terra, ci dice che la forza straordinaria dell'amore di Dio non è per lo sguardo che indaga la realtà naturale delle cose del mondo, né per l'intelligenza che le ordina secondo nessi di causa ed effetto.

Ciò che cura, ciò che può guarire, ciò che restituisce ad ogni tempo, anche quello meno propizio, la possibilità di godere di un'esistenza realmente vivente, è una parola. La Parola.

La Parola, che magari non sapevamo neanche di stare cercando, ma nella quale incappiamo attraversando la città, in un giorno qualunque, occupati a fare le solite cose di sempre.

E questa Parola si fa largo con determinazione gentile verso l'intimità più segreta, portando con sé la verità invisibile di Cristo.

La Parola insegna a vivere di una sorgente più profonda che arricchisce con la sua vitalità le acque fin troppo calme di esistenze soddisfatte di sé, e, allo stesso tempo, sa riportare fertilità e nuovo movimento nelle pozze stagnanti del "male di vivere" dove capita di sentirsi andare disperatamente a fondo.

Una parola: la Parola, che apre a un nuovo inizio, auspicato dalle nostre preghiere più intime recitate nel chiuso della nostra stanza, ma che ci viene incontro solo se noi andiamo incontro al Cristo sulla via del mondo. Le vie del mondo sono quelle frequentate da tutte e tutti, quell'esterno in cui, tra i tanti incontri, è possibile rintracciare anche la presenza, inaspettata, di Gesù.

Il testo non suggerisce in alcun modo che il centurione sapesse dell'arrivo di Gesù a Cafarnao. Esce dalla sua casa, abitata dal dolore, e per la via lo incontra. Fuori, dove vivono gli altri, non nel rifugio privilegiato del nostro nido o del nostro dolore che crediamo incomunicabile.

Lì, ai crocevia della vita dove la mia esperienza, felice o drammatica che sia, incontra quella degli altri, ecco lì mi sta aspettando Gesù. Chissà quale bocca, in quale luogo, è già pronta a offrirmi una parola in cui, per modi misteriosi, si fa presente la parola di Gesù.

Ma se non oltrepasso il territorio a me familiare, se non mi apro all'incontro casuale, se non penso che ogni giorno possa avere in serbo per me un'occasione di piccola novità, se non oso immaginare che in ogni ora del mio tempo e in ogni persona che mi si fa prossima possa celarsi un dono, se non oso e non rischio come fa il centurione, quella "parola per me", scivola via per sempre.

Solo una parola: la Parola che, però, racchiude il sostentamento essenziale perché io possa continuare a vivere o ricominciare a vivere. E' preziosissima, ma pur essendo preziosa non ha il packaging allettante dei prodotti di lusso esposti nelle vetrine del centro, non è in vendita, è regalata. Ed è un dono, essenziale ed invisibile.

Unicamente la fede darà al suono invisibile della parola di Gesù la forma concreta di un evento di grazia riconoscibile in questi termini probabilmente solo da me. Il miracolo non è uno spettacolo pubblico, si svolge lontano dagli occhi avidi di conferme, ammaliati dagli effetti speciali.

La metamorfosi della piaga dolente in carne risanata, la trasformazione dei sentimenti dell'anima dalla paura alla fiducia, la restituzione alla speranza, l'angoscia che si muta in gioia di vivere. Il miracolo lo si riconosce solo portando con sé quella "parola ricevuta" sotto il tetto domestico, nel luogo che è tutto nostro, nella comprensione personale, privata e unica che ognuno ha della propria esperienza umana.

Il miracolo non lo vediamo neanche noi, lettori e lettrici, non lo vede neanche il centurione che lasciamo lì fermo in mezzo alla strada. Una voce fuori campo, ci fa sapere che è andato tutto bene: *"il servitore del centurione fu guarito in quella stessa ora."*

Come? Dove? Non abbiamo visto niente! Ma certo, non c'è nulla da vedere! L'anima invisibile della vita è racchiusa nel soffio della voce di Gesù, ed è questo che vuol dire che **l'essenziale è invisibile agli occhi**, è invisibile agli occhi, ma opera incessantemente, così ci racconta l'evangelista e così, a conclusione della lettura, sappiamo senza vederlo, che grazie a quella parola, qualcuno da qualche parte, ora sta vivendo una vita migliore.

Amen